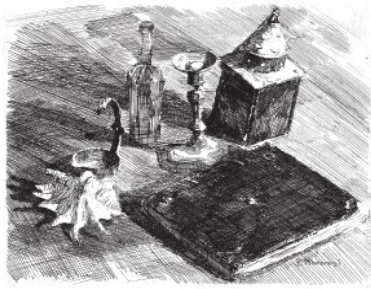


LEGGERE NELLA SPAGNA MODERNA

ANTONIO CASTILLO GÓMEZ
**LEGGERE NELLA
SPAGNA MODERNA**
Erudizione, religiosità
e svago



ANTONIO CASTILLO GÓMEZ

PÀTRON

PÀTRON

RESSENYA A RESSENYA A ANTONIO CASTILLO GÓMEZ, *LEGGERE NELLA SPAGNA MODERNA. ERUDIZIONE, RELIGIOSITÀ E SVAGO*, TRADUZIONE DALLO SPAGNOLO DI LUISA CASTELLI, BOLOGNA, PÀTRON, 2013, 123 pp. ISBN 978-88-555-3200-6

REVIEW TO ANTONIO CASTILLO GÓMEZ, *LEGGERE NELLA SPAGNA MODERNA. ERUDIZIONE, RELIGIOSITÀ E SVAGO*, TRADUZIONE DALLO SPAGNOLO DI LUISA CASTELLI, BOLOGNA, PÀTRON, 2013, 123 pp. ISBN 978-88-555-3200-6

BEATRICE BARBALATO
beatrice.barbalato@gmail.com

Université Catholique de Louvain-Belgique

Octavio Cortazar, in un celebre documentario (*Por primavera ver Cuba*, 1967) mostra le espressioni di bambini di un piccolo paese della Sierra Cubana di fronte ad una, per loro, prima proiezione cinematografica. Il focus di Octavio Cortazar non è il film proiettato, né il cinema nomade portato nei posti più sperduti di Cuba, ma le reazioni dei bambini. Vedere chi guarda, osservare chi legge non è stata una prospettiva dominante della storia della cultura. Con qualche eccellente eccezione: *Las Meninas* di Velazquez si interrogano su chi guarda che cosa, sul chi rappresenta e su chi e cosa è rappresentato. Chi è lo spettatore? Lettori e spettatori sono un anello essenziale nei circuiti comunicativi che profilano il ritratto di un'epoca. Difficile, tuttavia, ricostruirne a posteriori i

processi di ricezione.

Un lavoro di reperimento dei processi di lettura come un atto costitutivo delle comunità lo fa Antonio Castillo Gómez nel libro *Leggere nella Spagna moderna*. In questo tempo in cui si registrava un alto tasso di analfabetismo, la lettura (spesso ad opera di una persona delegata) di libri celebri, di testi religiosi, di pasquinate, o di semplici biglietti, veniva metabolizzata in comunità religiose, carcerarie, in famiglia o nei rassemblements per strada. Un atto non ridicibile ad una semplice fruizione nell'*hic et nunc*. Il profilo identitario del gruppo di ascoltatori/lettori era il presupposto infatti sia delle scelte di determinate letture, con le loro particolari modalità interpretative, sia del soggetto delegato ad operare la lettura stessa, sia delle conseguenze che se ne avevano sulle dinamiche sociali. Le proibizioni o le prescrizioni non erano sufficienti a modellare le comunità secondo disegni dall'alto. I 'gruppi di lettura' erano attivi a dispetto di qualsiasi imposizione e repressione.

Il lavoro di Antonio Castillo Gómez. *Leggere nella Spagna moderna. Erudizione, religiosità e svago*, è costituito da cinque capitoli.

I. Il primo capitolo «Dell'ampio e brillante esame'. La lettura tra norma e trasgressione», argomenta su come venissero considerate o meno legittime diverse letture nella Spagna moderna. In questo periodo la sorveglianza sulla produzione libraria era un obiettivo sottilmente e costantemente perseguito. Ben comprensibile dopo la scoperta della stampa, quando la censura faceva fatica a controllare una mole di pubblicazioni assolutamente superiore al periodo precedente. La mannaia di proibizioni diventava ampia e generalizzata. Quasi ogni testo poteva essere considerato pericoloso: poesie, drammi, ecc. *Don Chisciotte* di Cervantes, punto di riferimento di questo primo capitolo, ne è la più significativa e indiretta testimonianza. I suoi comportamenti bizzarri, il suo smarrimento, sono presentati come il frutto dell'assimilazione di libri di cavalleria. Un dettato nel Secolo d'oro era imposto affinché i libri con le loro finzioni non generassero cattivi comportamenti, e non offuscassero la verità, con un'attenzione particolare all'educazione delle bambine. La lettura da questa angolazione del *Don Chisciotte*, come sottolinea e mostra Antonio Castillo Gómez, può costituire una mappa per comprendere la concezione intorno alla lettura in quel tempo, e di quanto la fantasia venisse considerata pericolosa.

II. «Leggere e annotare la lettura erudita» è l'argomento del II capitolo. Scrive A. C. G. riferendosi a Diego Enríquez de Villeras de *El principe en la idea* (1656) «l'autore stabilisce una saggia distinzione tra coloro che "quando si parla di qualche argomento rispondono subito "questo libro ce l'ho" – come se il semplice possesso implicasse la lettura–, e quelli che dichiarano di "aver acquisito sapere dalla sua lettura"». (A. C. G., p. 37). Nel momento della diffusione della stampa il libro-oggetto diventa spesso un bene da esibire. A differenza dei manoscritti presenti presso chiese e comuni, il libro a stampa viene acquistato da privati e similmente alla pittura che dagli affreschi era passata ai quadri in collezioni private, facilmente trasportabili, il libro fa mostra di sé nelle biblioteche familiari.

In questo periodo nuove morbide attenzioni si rivolgono alle modalità di fruizione del testo scritto:

leggere piano, leggere riflettendo, ascoltare e leggere, ecc. La cultura alfabetica lineare impone le sue regole e comincia a scavare il suo proprio solco. Insomma alla ribalta della *galassia Guttenberg* la lettura è un'attività messa al vaglio da varie e vaste riflessioni. Come è noto, tra l'altro, man mano che il protestantesimo si andava espandendo, si percepiva il pericolo della diffusione di Bibbie senza l'imprimatur della Chiesa. Ciò che allertava a sempre maggiori controlli e diktat.

Si teneva d'occhio anche come veniva sottolineato e annotato un libro, quali appunti se ne ricavavano. E si enfatizzava l'importanza della qualità della lettura. Tante attenzioni che portano il lettore più a comprendere che a godere, sottolinea Antonio Castillo Gómez, richiamandosi alle *Epistolas familiares* (1618) di Antonio De Guevara (A. C. G., p. 56). Lo scopo è sempre un voler evitare di ubriacarsi di letture come per *Don Chisciotte*. Anche allo spazio dedicato allo studio si presta una particolare attenzione: ne sono testimonianza diversi dipinti. «Una lettura associata di fatto a certi cambiamenti degli spazi ad essa destinati; poiché non è casuale che in questo contesto siano diventati più frequenti i riferimenti all'ambiente studio-biblioteca come il luogo destinato alla lettura e al lavoro intellettuale». (A. C. G., p. 56. In nota vengono menzionati diversi testi che analizzano questo aspetto). Dell'importanza dello spazio destinato alla lettura ne sono anche testimonianza, come si è accennato, diverse opere pittoriche (*L'erudito nel suo studio* di Zurbaran menzionato nel testo di A.C.G.; e pensiamo, tra altri, anche al significativo *San Gerolamo ritratto nel suo studio* di Antonello da Messina, dove lo spazio dello studio è concepito come un universo a sé, un luogo riparato, riservato, quasi da esercizio spirituale).

III. Nel terzo capitolo: «Passioni solitarie. Lettori e letture nelle carceri dell'Inquisizione», l'attenzione è posta sul cosa abbia rappresentato la lettura in questo tempo. Parlare dell'Inquisizione significa evocare la censura, l'indice, e quanto la Chiesa controriformista aveva messo in atto per arginare il fiume in piena del dissenso. Così tra gli oggetti sequestrati in occasione delle incarcerazioni troviamo delle dettagliate descrizioni di libri. La biblioteca del medico portoghese Luis Pérez de León residente a Malaga viene così annoverata: «due scaffali di libri propri di un medico della larghezza di circa due *varas* [170 cm] e di due e un quarto di lunghezza, con quattro ordini di libri: nel primo un cassetto con disciassette libri in folio e nel secondo tre libri in folio, due aperti, e nel terzo ordine c'erano ventotto libri, tutti in folio, eccetto cinque, e nel quarto ordine c'erano trentanove libri piccoli, per lo più in ottavo. [...]». Quello che si deduce è che il riportare le caratteristiche sia per i libri che per ogni altro oggetto e mobile della casa, era finalizzato a non far sfuggire al controllo quei testi che potevano eventualmente essere capi di imputazione. Diversa era la possibilità di lettura dei carcerati: ciò dipendeva dalle singole situazioni, dai favori che si potevano ricevere. Come qualsiasi regime autoritario la Legge prescritta veniva più o meno brutalmente imposta; poi poteva avere luogo un'eventuale trasgressione, ma si trattava di una trasgressione, appunto, di vantaggi negoziati 'in privato'.

Diversi libri venivano più o meno imposti ai prigionieri. E si suppone, avanza A. C. G., che il condividere una cella significasse anche fare delle letture collettive, o perché la lettura avveniva

in comune, magari a voce alta, o perché lo stesso libro veniva passato di mano in mano, o perché financo si socializzavano le proprie lettere.

In ultimo, ogni materiale (noccioli, bucce di banane) era buono per scrivere, in casi di mancanza di supporti adeguati.

IV. «Leggere in comunità. Libro e religiosità nel barocco». Antonio Castillo sottolinea come le informazioni di cui disponiamo riguardino l'inventario delle opere. Unico dato concreto al quale da sempre si attribuisce un ruolo e un'importanza che tralascia i processi di ricezione, che sono altrettanto fondativi per comprendere la cultura di un periodo. Si devono rintracciare per vie traverse i circuiti di trasmissione, di circolazione, e di ricezione del sapere libresco. La citazione di Jean François Gilmont ribadisce questo concetto: «Non basta più ricostruire il corpus di pubblicazioni di una data epoca, né identificare la rete di tipografi e di librai ambulanti che li ha diffusi, occorre in più determinare il tipo di lettura di cui tali testi sono stati oggetto, in che modo essi hanno agito sul proprio tempo», (J.-F. Gilmont, « Riforma protestante e lettura », in *Storia della lettura nel mondo occidentale* dir. G. Cavallo e R. Charier, trad. di M. Maniaci, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 258. Citazione riportata alle pagg. 71-72). In questo IV capitolo A. C. G. si sofferma sulle letture presso i *moriscos*. Perseguitati dalla Chiesa cattolica controriformista, sorvegliati, si riunivano per ascoltare leggere i testi originali in arabo o in aljamiado –forma dialettale di spagnolo scritto in caratteri arabi– che necessitavano di una traduzione, a causa dell'analfabetismo o dell'abbandono dell'arabo. L'imposizione del castigliano ne aveva cancellato la sua conoscenza in queste comunità, dove solo alcuni membri erano in grado di leggerlo e tradurlo. Non si trattava solo del *Corano*, ma delle molte miscellanee che indicavano comportamenti e condotte da tenere. A.C.G. prende l'esempio del processo a Jana López, moglie di Lope di Hinestrosa:

«In definitiva il dossier inquisitoriale di Hinestrosa, rappresentativo di casi analoghi, mette in rilievo due realtà: da un lato la costante circolazione che ebbero i libri mussulmani nella Spagna del secolo XVI, e dall'altro, dato ben più significativo, l'esistenza di un'autentica 'comunità testuale' intesa qui, secondo Brian Stock, come una microsocietà organizzata intorno all'interpretazione comune di un testo scritto». Il libro di Brian Stock a cui rinvia A. C. G. è: «Storia, letteratura, testualità» (1986), in *Id. La voce del testo. Sull'uso del passato*, Roma, Jouvence, 1995, p. 31. (A.C.G., p. 79).

Un'ampia parte di questo capitolo è dedicato alle donne, a delle religiose. Nei luoghi religiosi femminili la lettura ha avuto la funzione di aggregazione, di formazione di una identità comunitaria. *Ante omnia* si sa che i testi venivano selezionati e letti con modalità imposte per educare alla spiritualità. Cantare o leggere discostandosi dalle prescrizioni implicava, per esempio, presso le Carmelitane la sanzione 'media colpa' (p. 89). Inoltre per le bambine la lettura edificante cominciava sin dai primi anni.

Il cap. V, l'ultimo, «Leggere in piazza, versi, avvisi e pasquinate» riconduce all'oralità il tema del leggere. Ciò che a noi oggi appare un'evidenza, una presenza ovvia, come la segnaletica stradale,

ad esempio, costituiva un'eccezione. Lo scritto si affacciava poco a poco in una cultura dove permaneva la trasmissione orale prima di tutto. Una cultura orale le cui tracce tuttavia sono poche e indirette, nel senso che si può attingere a documentazioni che ne parlano, ma, ovviamente, non possono venire studiati direttamente i fatti in sé. La cultura orale lascia effimere tracce, deducibili da altre forme di trasmissione, siano dipinti o testi che ne parlano. L'oralità, vox populi ha recepito notizie, bandi, e anche informazioni blasfeme o fantasticherie con la velocità delle onde radio. Un fenomeno che ha riguardato varie forme di narrativa: dalle informazioni ufficiali, ai romanzi, alle credenze, ai libella diffamatori. Se ne sente un'ampia eco nella letteratura scritta.

Nel caso di editti di fede, essi venivano capillarmente annunciati e la lettura incorniciata con musica solenne (A. C. G., p. 101). Dei cechi o semi-cechi girovagavano vendendo ogni sorta di annunci, di spettacoli, o altro. I muri erano affollati da manifesti, già da allora creati per comunicare attraverso un'efficace forma iconografica e non solo attraverso il contenuto. Di questa società analfabeta o semianalfabeta che faceva affidamento ai pochi che sapevano leggere, un caso singolare è costituito dai *mentideros*, così chiamati perché interpretavano in modo menzoniero quanto leggevano. La trasmissione orale fomentava la tendenza all'esagerazione, alla distorsione, alla meraviglia... Insomma il pettegolezzo e il venticello della calunnia erano il cemento di questi gruppi. Quando si volevano far circolare delle notizie e farle commentare si diffondevano intenzionalmente fogli in determinati luoghi dove si formavano degli assembramenti. Questi luoghi deputati facevano afferrare delle persone interessate a particolari argomenti. In questi ambiti si raccontavano frottole per il puro piacere di farlo, per il gusto di avere un uditorio, almeno in apparenza, accondiscendente. Come quel capitano che a Madrid legge una lettera, presuntamente scritta ad arte, piena di spacconerie, coll'intento di destare meraviglia (Francisco Santos, *Día y noche de Madrid*, 1663, in A.C.G., p. 107). La disposizione alla menzogna, il dispiegarsi di notizie poco attendibili e di esagerazioni, era notoria, ma era troppo divertente, troppo piacevole per questi gruppi assecondarla.

Si legge in una relazione delle feste celebrate a Lisbona in onore di Filippo III nel 1609: «Al popolo: Ti vedo così affezionato, amico popolo, a comperare, leggere e anche conservare come in un archivio tutti i racconti che vengono presentati sia la domenica sia nei giorni di festa, che mi trovo costretto ad avvertirti (perché poi non ti lamenti che vendiamo il gatto per la lepre) dato che tutti o la maggior parte non sono altro che un romanzo fatto più o meno bene, che il cieco pensa la sera, fa stampare la notte e ti vende la mattina. E alcuni sono tanto assurdi come avrai notato parecchie volte. («Cartas de algunos jesuitas», vol. I, in *Memorial Histórico Español*, cit. XIII, Madrid, Imprenta Nacional, 1861, p. XI.) in A.C.G. a p. 108.

Di queste città *babilonia*, ridondanti di stupefazioni, ne è testimonianza anche l'opera di Lope de Vega *La prueba de los amigos*.

Molti degli scritti fatti circolare su supporto cartaceo, erano in realtà già predisposti per la lettura e volti ad alimentare dicerie, bugie, deformazioni. A questo genere si iscrive l'*Alborayque* (1539), un *pamphlet* come lo ha definito Francisco Rico diffuso prima come manoscritto e poi a stampa

sull'ibridità dei *conversos*. Un animale composto da arti e ornamenti di provenienza mista (zampe di leone e di uccello, ecc.) dava concretamente corpo alla convinzione di un'insincera conversione degli ebrei. Qui l'icona e i contenuti alimentavano la produzione dell'immaginario da una parte, e delle dicerie dall'altra (A.C.G., pp. 111-114). L'*Alborayque* godette di un'ampia circolazione fra i settori popolari (A.C.G., p. 114), e similarmenete ad altri scritti veniva letto e veicolato da un *narratore* che soggettivava lo scritto.

«In fin dei conti, allora come oggi, la gente ha sempre letto qualcosa più che libri e questo nonostante le numerose storie della letteratura e alcuni studi sulla lettura persistano nel disegnare il contrario. Si ricordi, per finire, che lo stesso Cervantes confessava di leggere 'persino i pezzettini di carta trovati in terra per via' (I :9), in buona sostanza proprio alcuni di quei versi, canzoni, pasquinate e *pamphlets* aurei qui riportati » (A.C.G. p. 115). Con questa frase il libro si conclude.

Il libro è pubblicato in italiano in una collana specialistica *Lyceum 11*, dell'editore Pàtron di Bologna, dedicata all'archivistica, bibliografia e biblioteconomia. Un libro da leggere e su cui riflettere quello di Antonio Castillo Gómez, che traccia una mappa della lettura nelle Spagna moderna ricostruendone il clima preminentemete attraverso le fonti originarie del tempo, e una ricca bibliografia di studi posteriori. La sua prospettiva è fondamentalmente storica. Una ricerca accurata condotta anche con la forza della convinzione. Sappiamo che il divario fra le fonti esistenti sull'oralità, sulle forme di ricezione, da una parte, e le testimonianze scritte, dall'altra, è enorme. Tutto ciò che conosciamo della dimensione dinamica dei processi culturali lo apprendiamo a posteriori da tracce scritte. L'oralità è volatile. Della complessità di questo rapporto apprendiamo molto da Walter J. Ong che sottolinea come ciò che è stato identificato dell'oralità epica dei due poemi *Iliade* e *Odissea* lo si è dedotto dalla trascrizione, dove sono stati individuati caratteri formulaici, reiterazioni, ripetizioni nelle parti conclusive di blocchi di racconto che riprendono l'inizio, ecc., come tecniche dell'oralità. (W. J. Ong, *Orality and Litteraty. The Technologizing of the Word*, London and New York Methen, 1982). Del disagio che si era instaurato per il passaggio dall'oralità alla scrittura ne è testimonianza il *Fedro* di Platone, che (in maniera inconsapevole sostiene Walter J. Ong), definisce la scrittura inadeguata alla conoscenza.

La lettura si lega all'oralità, e non è semplice da *cartografare*. È solo da una sessantina di anni, più o meno, che abbiamo acuito l'attenzione verso la ricezione, le forme orali, la visione della cultura concepita come insiemi dinamici. Come sostiene ne *L'anthropologie du geste* Marcel Jousse, la nostra cultura è *algebrosée*, algebratizzata, calibrata sulle tracce di discipline che una volta codificate si impongono sul corpus stesso della ricerca. (M. Jousse, *L'anthropologie du geste - Le parlant, la parole et le soufflé*, V. III, Paris, Gallimard, 1978).

DATA PRESENTACIÓ: 3/05/2013 · ACCEPTACIÓ: 10/05/2013 · PUBLICACIÓ: 16/06/2013